

Uno

A Dallas si fermano di rado il furgone della posta, il camion delle bibite, un piazzista. Un cartello scritto a lettere bianche indica la svolta per il bar con le finestre polverose, giusto una baracca di blocchi di cemento col tetto di paglia, a pochi metri dalla *ruta 10*, nell'ultimo tratto della costa uruguayana.

D'estate come d'inverno, Dallas condivide con il chilometro affossato tra due colline coperte d'eucalipti l'ostinazione della campagna muta. Nei primi giorni di primavera le tovaglie stese dondolano in fondo allo spiazzo e si sentono i colpi di un martello che ripara tavoli e sedie. Poi il cielo si accende e lo scorrere delle auto dirette alle spiagge di Rocha riconsegna la baracca al paesaggio di palme seminate a pochi passi una dall'altra dagli escrementi del bestiame.

In una grigia mattina di luglio spuntò da ovest la figura di una ragazza con un borsone in spalla. Che portasse la gonna lo seppe per primo il lavorante dei Ferreira, che giocava sulla porta con uno dei cani. La vide avvicinarsi lungo la banchina e togliersi gli auricolari, indifferente al bar e alle ventate di pioviggine che spazzavano la strada.

Qualche minuto dopo posava una mano sul cartello. Aveva i capelli corti e rossi, minigonna e un giubbotto di jeans, calze verdi e scarpe da ginnastica, di marca ma non troppo nuove. Esitò ad avvicinarsi, con gli occhi fissi sul cane, finché il garzone non gli tolse il bastone dai denti e lo condusse sul retro.

Per un'ora l'oste e il garzone le guardarono le gambe, esposte con una negligenza non dedicata a loro, mentre la moglie sbatacchiava pentole nel lavello in cucina. Aveva ordinato un'acqua minerale, si era scelta un tavolo vicino alla finestra e teneva lo sguardo fisso sulla strada senza chiedere né il telefono, né l'orario degli autobus, niente che potesse dare un'idea di cosa ci facesse, a Dallas, una ragazza troppo giovane per starsene in giro da sola con una gonna così corta.

I due uomini parlarono di un trattore, della vendita di un campo, lamentarono il prezzo del gasolio, l'emorragia di una vacca. A mezzogiorno la ragazza era ancora lì. Alle due del pomeriggio anche. Quando il garzone già da un pezzo se ne era andato e il padrone sapeva già che avrebbe avuto dei problemi con la moglie, una Chevrolet degli anni Cinquanta morse la ghiaia del vialetto e si fermò davanti all'aiuola dei gerani. La ruggine copriva la carrozzeria celeste e la mancanza del parafrangente sinistro le dava un aspetto scorticato. Ne scese un uomo con i capelli brizzolati, in giacca di pelle nera, che chiese un pacchetto di sigarette. E invece se ne andò con tabacco, cartine e la ragazza, che scambiò poche parole con lui mentre tornava in macchina, buttò la borsa sul sedile di dietro e salì al suo fianco.

Questo fu quel che disse il barista all'agente di polizia di Castillos qualche giorno dopo, e questo annotò l'agente con grafia lenta e silenziosa sul suo taccuino. Ema puntualizzò che la ragazza non sapeva dove andare, e invece suo marito ci si sarebbe giocato due dita di una mano che quei due erano d'accordo di incontrarsi a Dallas.

– Le avessi guardato gli occhi e non le gambe, lo sapresti – disse lei. Glielo aveva ripetuto in quelle sere e lo fece ancora una volta come chi chiude un rubinetto che si ostina a gocciolare.

Sensibile al dubbio, l'agente domandò se la ragazza lo avesse provocato e l'uomo scosse la testa. Allora chiuse il taccuino, accettò un bicchiere di *caña*¹ e si scusò di non poter dare spiegazioni. Fecero quattro chiacchiere sull'empietà dei figli e la moralità dei genitori, finché il poliziotto ringraziò per il bicchiere, chiese la targa dell'auto che nessuno ricordava e si rimise in strada con la pedalata lenta che l'aveva portato fin lì.

Ripetuta ai contadini davanti al frigorifero a due ante, agli scaffali vuoti e a una forma di formaggio stantio, la notizia diede di che parlare per parecchi giorni, poi si trasmise ai disgraziati che d'estate lasciano le spiagge piene di cartoni di vino e siringhe monouso, e infine si estinse nella memoria degli uomini come la pioggia sulle dune. Ma mentre disfaceva due maglioni di lana e sferruzzava un nuovo scialle, Ema ripensò molte volte alla ragazza e all'uomo. Pochi giorni dopo fu grata di sapere che qualche chilometro più avanti i due si erano accordati su una sola cosa: che lei non

avrebbe più vomitato in macchina e lui non l'avrebbe lasciata sulla strada.

Per un tratto erano rimasti senza parlare. Poi, l'odore di gasolio che riempiva l'abitacolo le aveva dato la nausea. Allora la Chevrolet aveva accostato. Pentito di averla fatta salire, lui era sceso e si era allontanato. Da una parte la strada puntava verso il cielo, dall'altra affondava nella terra, e non c'era una casa per chilometri; solo i grigi vagolanti del bestiame sotto lembi di pioviggine sospesi fra bagliori di ghiaccio, e la campagna umida e gialla come un quadro di Van Gogh dentro una pozza d'acqua.

Tornato alla macchina, l'uomo tolse i tappetini e li sciacquò in un fosso. Lei restò seduta con la portiera aperta, la testa appoggiata al telaio, un piede sull'asfalto e una mano sullo stomaco. Boccheggiava come un pesce caduto sulla strada. Era lontana da Dio e troppo lontana da casa per piangere, cercava aria e fissava la sua porzione di cielo senza avere il coraggio di muovere la testa.

Quando tornò con i tappetini, l'uomo le chiese di passare dietro, si arrotolò una sigaretta, disse che se fosse capitato un'altra volta l'avrebbe scaricata e lei abbassò gli occhi. Poi ripartì con i finestrini aperti, il bavero del giaccone alzato, un berretto di lana calato sulle orecchie e la sigaretta fra i denti. La ragazza gli guardò la barba di parecchi giorni e l'arcata ostile del sopracciglio destro, mentre l'aria fresca le snebbiava la mente e tornava a rassodarle le guance. Poco più avanti s'inginocchiò sul sedile, si sporse dal

finestrino e, con i capelli scossi dal vento, gli chiese di accendere la radio. L'uomo le guardò le cosce nello specchietto sperando in cuor suo che la portiera si aprisse e girò la manopola.

«Mozart!» gridò lei, sentendo il pulsare di una *cumbia*. Tornò a sedersi con un sorriso così largo che nel ridotto spazio del retrovisore lui le vide i denti regolari e infantili. Per tutti i chilometri che seguirono lui si ripeté che mancava poco, che a Valizas avrebbe scaricato la piccola gravida in paese e tutto sarebbe tornato come prima.

Pensava che avesse ancora voglia di scherzare, e invece no. Tirò fuori uno specchietto dalla borsa e cominciò a dipingersi le labbra. Aveva la testa piccola e rotonda, gli occhi a mandorla e pieni di protervia. Sentendosi osservata, gli chiese di cambiare stazione, lui portò la mano alla pulsantiera. In pochi secondi la *cumbia* fece vibrare l'abitacolo con più violenza dell'asfalto. «Ay, amor / ay amor perdido...». Si levarono in volo gli uccelli dalle reti metalliche, metri e metri prima dell'auto che correva sulla strada bagnata, vibrando per il vento. Allora lei alzò il finestrino, vi disegnò un pupazzo col rossetto e appoggiò la testa al vetro. Aveva la pelle molto bianca, le unghie rosicchiate, e le sue labbra si spartivano equamente la paura.

Per sovrastare il volume della radio, si sporse sul sedile davanti e disse che certi amici la aspettavano al borgo dei pescatori. L'uomo annuì un paio di volte e spense la musica. La sola cosa che doveva fare era lasciarla sulla costa e non pensarci più.

Il resto del viaggio lo fecero in silenzio. A velocità maggiore di quanto consigliasse la prudenza, la Chevrolet attraversò il ponte sul rio Valizas e poco dopo svoltò verso le spiagge. La derapata delle ruote sulla ghiaia strappò alla ragazza un gemito d'allarme, ma lui quel che voleva era arrivare in paese, aprirle la portiera e dirle addio. Il piede lo sapeva e il pedale dell'acceleratore pure.

La lasciò al principio della strada, deserta a quell'ora e a qualsiasi altra ora del giorno, perché d'inverno a Valizas i negozi sono chiusi, le case sprangate e i pochi cani, cavalli e abitanti che si avventurano in giro condividono con il sibilo del vento un lamento nella polvere.

Alla foce del fiume, il borgo dei pescatori affastellava barche e reti, e laggiù si diresse la ragazza con la sua borsa in spalla e le cuffie della musica di nuovo sulla testa. Lo salutò con un cenno breve della mano mentre si allontanava. Allora lui prese a est e percorse i tre isolati di sterrato fino a imbattersi in una duna di sabbia. Aprì il bagagliaio, si caricò due borse in spalla, chiuse l'auto e scese sulla spiaggia, non prima di aver dato uno sguardo al disegno sul vetro. Detestava che lo avesse fatto, ma era dal lato interno. Per toglierlo, avrebbe dovuto posare le borse, riaprire l'auto, passare uno straccio.

Nuvoloni scuri si alzavano dal mare e ricadevano come fantocci con la testa pesante, mentre le onde si abbattevano sulla riva addormentata dalla pioviggine. Alle cinque del pomeriggio il sole trascinava un piccolo riflesso aranciato sulle alte dune verso ovest, ma non si voltò a guardarlo. Era già abbastanza faticoso affon-

dare gli stivali nella sabbia, piegarsi per bilanciare il peso ed evitare l'acqua che arrivava in faccia.

Sulla spiaggia, piegate dai venti e dalle maree, e lontane capanne di Las Malvinas combattevano la loro disperata guerra sotto la pioggia. A metà strada fra Valizas e Aguas Dulces, quel tratto della costa era stato battezzato in ricordo della solitudine e della presunzione argentine, e se nessuno aveva protestato era solo perché l'oceano provvede da sé a far rispettare il divieto di edificare a meno di duecento metri dalla battigia. Di mattoni, tavole di pino e corteccia di eucalipto, alcune delle costruzioni crollano, scalzate dall'alta marea, altre vengono abbattute dal vento e altre ancora si reggono sulle loro palafitte con l'inclinazione di un sogno, come il disegno di un architetto ammatito.

Via via che avanzava, contava le baracche sfumate dalla bruma. Non dovevano essere più di sei, ma temeva, se gliene fosse sfuggita una, di non trovare quella verso cui si dirigeva affondando i piedi nella sabbia molle con gli abiti bagnati, il peso delle borse e la sigaretta sfatta tra i denti.

Aveva già fatto un buon tratto quando si fermò davanti a un tronco portato dalla marea, col dorso ricoperto di crostacei e un ramo inclinato che pareva lucidato da un orefice. Per qualche attimo ascoltò il fragore prolungato delle onde, il grido dei gabbiani, contemplò il confondersi vaporoso della spiaggia con il cielo, e capì che la determinazione lo aveva abbandonato. Si aggrappava al ricordo della sua decisione, come se la

volontà fosse un cavallo che una volta lanciato non sa più fermarsi, quindi si rimise le borse in spalla e proseguì lungo la riva deserta. Trovò varie casupole distrutte, altre col tetto sfondato, finché anche lui non fu che un punto sulla costa e poi scomparve.